

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

L'ABOMINIO

di Nicola Di Carlo

La Passione di Cristo, sin dal 200, è stata al centro della devozione annunciata e diffusa in particolar modo dai predicatori e dai mistici della scuola francescana. Sono stati gli eredi di Francesco, infatti, a sensibilizzare la pietà popolare uniformandola ai sentimenti e alle sofferenze del Redentore con l'autentica partecipazione ai Suoi dolori. Sarà proprio la visione del Cristo sofferente, con l'elevazione mistica dei penitenti, a lasciare segni incomparabili nella letteratura ascetica e nelle opere d'arte. Dall'idea dominante del cuore trafitto del Crocifisso sono scaturite iniziative con l'istituzione di Confraternite ed organismi devozionali. Fu la deposizione di Gesù piagato tra le braccia di Maria, con il motivo mistico della pietà, ad ispirare i predicatori istituendo nel 400 l'Organizzazione dei *Monti di Pietà*. Organizzazione che Bernardino da Feltre propagherà accentuandone i benefici con lo sviluppo rapido nel cinquecento. Oltre al tema centrale della compassione e della pietà, sulla strada luminosa della Organizzazione si innestarono motivi ispirati alla elevazione della carità. Lo scambio di beni, caratterizzato dalla elargizione di denaro depositando oggetti di proprietà personale, ebbe una parte importante nella creazione dei Monti di Pietà. Si ottenevano, in sostanza, somme modeste di denaro offrendo, in pegno, il valore di un bene pari all'entità del finanziamento ricevuto in prestito.

Sin dalle origini, quindi, la concessione di una somma era regolata dall'equo valore della offerta in pegno, con l'esclusione di meccanismi e di forme di interesse che alterassero il prestito. L'Organizzazione, fondata con lo scopo di soccorrere i bisognosi, non disponeva di fondi se non di quelli derivanti dalle offerte spontanee dei benefattori. I Monti di Pietà sono ancora oggi diffusi sull'intero territorio nazionale, hanno però perduto la loro tradizionale peculiarità. Dicevamo che con note sublimi la spiritualità dei mistici ha propagato la devozione alla Passio-

ne del Crocifisso richiamando i fedeli alla partecipazione alle sofferenze del Suo Cuore trafitto. Devozione che con la tiepida adesione al culto ha oggi perso l'inconfondibile ardore. L'ideale ascetico che caratterizzava la ricchezza della pietà cristiana, infatti, non trova nella preghiera, nell'apostolato, nella vita delle famiglie la linfa sublime della consacrazione al Cuore Sacro di Gesù la cui immagine, presente in ogni casa, elevava la vita domestica e sociale. Con la consacrazione di basiliche, parrocchie e città al Sacro Cuore i Papi hanno accresciuto la fede e l'amore dei fedeli attirando grazie e riparando per le ingratitudini e le infedeltà che riceve. Da qui è nato lo spirito di espiazione e di santificazione con un culto che si è imposto con l'elevazione della Sovranità del Redentore la cui proclamazione è stata da Lui stesso affermata: «*Ogni potere mi è stato dato in cielo e in terra*» (Mt 28,18). Già sette secoli prima della Sua venuta Isaia disquisiva sulla natura della Regalità e sul fondamento della Sovranità del Redentore sublimata dalla Potestà di giudizio: «*Egli giudicherà le genti e castigherà molti popoli*» (Is 2,2).

Se il riconoscimento dell'Autorità Suprema di Gesù oggi è svanito lo si deve a quella sorta di processo intentato contro la dottrina, la liturgia, la disciplina che con gli aggiornamenti hanno causato la perdita dell'identità cristiana dissoltasi in un contesto sociale e religioso dominato dalla secolarizzazione e dall'apostasia. Una chiarificazione in tal senso ci porterebbe molto lontano. Diciamo solo che con l'affermazione della neutralità religiosa la Chiesa ha aperto le porte al pluralismo dei culti consentendo alla società di riconoscersi in altre Istituzioni religiose, venendo meno l'esclusività delle norme evangeliche impugnature proprio dai Pastori scelti da Cristo per affermarle ed imporle al mondo intero. In materia riguardante il grado di autorevolezza la Chiesa, quindi, ha dovuto fare i conti con la neutralità religiosa dello Stato elevata a diritto con il concordato del 1984. Neutralità già sollecitata (nel 1967) da Montini coerentemente al principio ispiratore presente nella Dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa (*Dignitatis humanae*). Il processo di trasformazione vagheggiato da Montini prelude alla detronizzazione del Crocifisso e della Regalità sociale di Gesù, all'epilo-

go della missione evangelica della Chiesa, alle modifiche della giurisdizione ecclesiastica il tutto concretamente valorizzato da Wojtyla con il Concordato Casaroli-Craxi. Precisiamo che il dominio di Cristo sui popoli, sui governi, sulle Nazioni e sulla Chiesa non si lascia intaccare nemmeno dai Papi. Ad affermarlo è la Sua Verità, a sostenerlo è la santità della testimonianza. Ed è proprio la santità ad aprire uno squarcio sulla elevazione dei Papi; elevazione che induce ad una chiarificazione.

Per esigenze di completezza accenniamo a qualche risultato deviante con una visione da cui non dovrebbero estraniarsi gli ambienti galvanizzati dalla preannunciata canonizzazione di Montini. La rapida e folgorante conclusione del processo dovrà approdare al culto di venerazione per meriti legati al percorso riformatore imposto alla Chiesa. Pare si trascuri qualche dettaglio di non poco conto sulle valutazioni di opportunità di una venerazione auspicata ma correlata alla strategia della disinformazione sui risvolti comportamentali del futuro San Montini. Risvolti noti un tempo ai residenti dell'Urbe ed oggetto di indagine approdata dalla sconcertante analisi comprovante le inclinazioni sodomitiche (rilievo – questo – mai impugnato e contraddetto) divulgate dal testo: *Nichitaroncalli contro vita di un Papa* (F. Bellegrandi, 1994). Teologi qualificati (Card. Ottaviani, Card. Bacci, Mons. F. Spadafora, Don Villa) sono intervenuti in passato denunciando le contraffazioni della liturgia (Novus Ordo) in particolare, con i tentativi di incastonare la capacità di penetrazione del Magistero montiniano in quella genesi del corpo mistico destinato ad accogliere le glorie di tutti i papi santificati dal Concilio. È noto come oggi il moralismo sia del tutto superato. Motivare “i carismi sperimentati” dal candidato da elevare all'onore degli Altari, estraniandosi da valutazioni sulla colpa che grida due volte vendetta a Dio (per l'ignobile debolezza e per il culto illecito di venerazione), comporterebbe l'approfondimento degli imperativi etici per verificare se siano ancora gli stessi per la Chiesa Cattolica. Imperativi inconciliabili con motivazioni che pretendono costringere Dio a cooperare con le aspirazioni umane distorte. Schierarsi dalla parte della revisione del peccato contro natura crea ulteriori problemi alla cattoli-

cità anche in considerazione del prossimo sinodo (in autunno) quando sulla totalità dell'amore umano si accenderanno i riflettori dal duplice bagliore: quello del fervore che riflette l'unione senza limiti e distinzioni di sesso, e quello della magnanimità sulla concessione della comunione ai divorziati. Non è solo l'espressione di Bergoglio (*chi sono io per giudicare un gay*) sulla concezione del peccato contro natura a suscitare perplessità; sconcertano (sull'argomento) anche gli orientamenti di parte dell'episcopato dopo i pronunciamenti di qualche tempo fa del Vescovo di Ragusa: «*Quando due persone decidono, anche se dello stesso sesso, di vivere insieme è importante che lo Stato riconosca questo stato di fatto*» (Mons. Urso). Il vescovo resta uomo tra gli uomini in un mondo ecclesiale in dissoluzione. Al Presule sta a cuore l'esterno del bicchiere più che il suo contenuto.

Tornando al vertice, va ricordato che la presenza di *una potenza seduttrice* all'apice della Chiesa paventa il timore della saldatura di potere tra chi pontifica e chi esegue. È probabile che chi esegue sia contagiato dal fascino dell'apoteosi. L'eco delle acclamazioni cattura consensi per ogni *genere di portenti e di inique seduzioni*. Il mistero di iniquità è *oggetto di venerazione* con l'anticristo assiso *nel tempio di Dio* (1 Ts 2,4). La dissoluzione religiosa, l'apostasia, le indebite venerazioni e la ribellione all'autorità di Gesù pongono in rilievo la venuta dell'anticristo preannunciata da San Paolo. Accennavamo, agli inizi, alla devozione del Sacro Cuore particolarmente sentita un tempo nel mese di Giugno. Va ricordato che Cristo ama essere obbedito e quel Cuore che tanto ha amato gli uomini non salverà né i Pastori e né il gregge senza la loro collaborazione. Quel Cuore tenero si tramuterà in Giudice implacabile. Sottoscrivere la canonizzazione di Montini è un abominio. Il fautore supremo pare infischiarne del Vangelo e delle lettere di San Paolo. Forse crede che l'inferno e i demoni rientrino tra le smancerie della cultura mitologica.

Per chi volesse approfondire la conoscenza della personalità di Paolo VI, si segnalano i seguenti testi:

Franco Bellegrandi, "*Nichitaroncalli. Controvita di un papa*", Ed. Eiles, Roma, 1994, 2009

Mons. Luigi Villa, "*Paolo IV beato?*", Ed. Civiltà, Brescia, 1998

Mons. Luigi Villa, "*Paolo VI, processo a un Papa?*", Ed. Civiltà, Brescia, 1999

Mons. Francesco Spadafora, "*Il postconcilio. Crisi: diagnosi e terapia*", Ed. Settimo Sigillo, Roma, 1991

“DÌ SU DI ME QUESTE PAROLE”

di fra Candido di Gesù

Dai mesi di preparazione alla mia prima Comunione, 60 anni orsono, nella primavera del 1954, non ho mai dimenticato il miracolo eucaristico di Bolsena.

Prodigio eucaristico – In breve la storia. Nel 1263, 750 anni fa, un sacerdote, Pietro da Praga, si era recato a Roma in pellegrinaggio alle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo. Nel viaggio di ritorno si fermò a celebrare la Santa Messa a Bolsena (VT), sulla tomba di Santa Cristina. Era tormentato dai dubbi circa la presenza reale di Gesù, nostro Signore, nella Santissima Eucarestia.

Quando celebrava la Messa ritornava, con assillante insistenza, l'interrogativo: *«Ma per le parole consacratorie “questo è il mio Corpo... questo è il mio Sangue...”, davvero si fa presente Gesù, l'Uomo-Dio, in quest'Ostia e in questo Vino del calice?»*.

Quella mattina a Bolsena, celebrando la Santa Messa, con l'impegno di allontanare ogni dubbio, Padre Pietro non vide più tra le sue mani un'Ostia bianca, ma Carne viva che lasciava scorrere sul corporale delle gocce di sangue, che uscivano e bagnavano il corporale. Il sacerdote, sconvolto, depose l'Ostia miracolosa nel calice, la ricoprì con il velo e riportò tutto in sacrestia. Era profondamente impressionato, pensando che il fatto prodigioso fosse un rimprovero o un castigo per la sua incredulità, comunque un grandissimo aiuto datogli da Gesù stesso per confermarlo nella fede eucaristica. Non desiderava altro che confessare la sua mancanza di fede e ottenere il perdono di Dio. Corse dallo stesso Sommo Pontefice, Urbano IV, che in quei giorni risiedeva per qualche tempo nella vicina Orvieto. Si inginocchiò davanti a lui e gli narrò l'accaduto, chiedendo perdono per i suoi dubbi. Rivelò così il prodigio al Vicario di Cristo, ottenne da lui il perdono, riprese il viaggio verso casa e non si sentì più parlare di lui.

“Corpus Domini” – Papa Urbano IV rimase assai turbato den-

tro di sé dal resoconto di Pietro da Praga. Volle condurre subito una seria inchiesta sul fatto straordinario e ordinò che tutto ciò che era legato al prodigio fosse portato a Orvieto.

Inviò a Bolsena il Vescovo Giacomo Maltraga, accompagnato da eminenti teologi – tra i quali, si dice, lo stesso San Tommaso d’Aquino e San Bonaventura da Bagnoregio – per verificare quanto era accaduto. Urbano IV si rese conto che il prodigio era vero e reale. Quando seppe che i suoi inviati erano di ritorno, andò loro incontro, seguito dai suoi collaboratori. Dalle mani del Vescovo Maltraga prese nelle sue “il miracoloso corporale” intriso del Sangue di Gesù, e lo portò egli stesso in processione sino a Orvieto, dove lo mostrò al popolo che lo attendeva in preghiera. Secondo le prescrizioni, Urbano IV volle che l’Ostia del prodigio, come pure il corporale e i lini macchiati del Sangue divino, fossero chiusi in una ricca custodia e collocati in un luogo nascosto. Ma da quel giorno la devozione dei fedeli si manifestò in maniera crescente verso Gesù Eucaristico e il prodigio da Lui compiuto.

Il Papa – che al secolo si chiamava Jacques Pantaléon ed era stato canonico arcidiacono a Liegi, dove aveva raccolto le confidenze di Gesù alla Beata Giuliana di Mont-Cornillon che era riuscita a far istituire la festa del Corpus Domini in quella diocesi – l’11 agosto 1264 ruppe ogni indugio e, spinto dalla generale attesa dei fedeli, con la Bolla “*Transiturus*” estese a partire dal 1265 la solennità del Corpus Domini a tutta la Chiesa, con abbondanza di frutti spirituali e di ogni grazia di santificazione per le anime. Urbano IV era un’anima eucaristica fin dalla sua giovinezza, ma il miracolo di Bolsena lo spinse a compiere quel gesto di fede e di amore al Signore «*ascoso sotto mistici veli*», offerto in sacrificio al Padre e dato in cibo agli uomini.

Quindi incaricò i sommi Teologi del tempo, maestro Tommaso d’Aquino e maestro Bonaventura da Bagnoregio, di scrivere l’ufficiatura per la solennità. Alla sua presenza Tommaso lesse per primo l’Ufficio da lui scritto e... apparve tanto bello e sublime che Bonaventura stracciò il suo sotto la cocolla e invitò il Papa ad approvare quello di Tommaso. Così, infatti, avvenne, e ancora oggi si recitano le antifone e le letture nel Breviario con i bellissimi inni *Lauda Sion Salvatorem* e

Adoro Te devote. Sarà Papa Giovanni XXII (Jacques Duèse, 1316-1334), dalla sua residenza in Avignone, ad istituire per la solennità del Corpus Domini la bellissima processione teoforica, nella quale Gesù Eucaristico viene portato dal sacerdote per le vie di paesi e città in mezzo alle popolazioni che Lo adorano. Verso la fine del XIX secolo, nell'Ottocento illuminista e positivista, sarà una donna dal cuore ardente, Emilia Tamisier, a spingere Papa Leone XIII a istituire i Congressi eucaristici locali, nazionali e mondiali. In tali Congressi ancora oggi, nonostante le tenebre dense (*"tenebrae horrendae noctis"*) della negazione e dell'ateismo, gente senza numero si prostra davanti alla candida Ostia nella quale Gesù, l'Uomo-Dio, è presente in Corpo, Sangue, Anima e divinità: È presente nell'Ostia Lui vivo e vero, offerto al Padre in sacrificio di adorazione e di espiatione per la salvezza del mondo, nella Santa Messa come sul Calvario.

“Andiamo a Messa!” – Tra il 2013 e il 2014 viviamo dunque come “un giubileo”, 750 anni dal miracolo eucaristico di Gesù a Bolsena, tra le mani di P. Pietro da Praga, e dalla Bolla *“Transiturus”* con la quale Papa Urbano IV volle istituire per tutta la Chiesa la solennità del Corpus Domini, oggi solennità del Corpo e del Sangue del Signore. Ci saranno convegni e commemorazioni? Ciò che importa è che noi, laici e sacerdoti, ritroviamo il fervore e l'ardore della fede, dell'amore e dell'adorazione a Gesù Eucaristico. Nel mondo ci sono i potenti della terra, come Obama, Putin, la Merkel, Hollande e tutti gli altri... ma di loro non ce n'è uno solo di ruolo, sono tutti precari, passano tutti velocemente, dopo pochi anni di clamore.

Invece sull'altare, a ogni Messa, e nel tabernacolo, nascosto sotto i veli dell'Ostia consacrata, c'è il Re dei re, Colui che non passa mai, Gesù, il nostro Redentore, il Dominatore dei secoli, l'unico Salvatore del mondo, l'Amico più grande che abbiamo, Colui che oggi è il nostro Cibo, nostro Pane di vita, domani sarà il nostro Giudice e, se saremo stati fedeli a Lui, il nostro Premio.

Ecco alcune cose semplici, possibili da realizzare per tutti. Tutte le domeniche andiamo a Messa; «*Se non vai a Messa alla domenica* – diceva piangendo P. Pio da Pietrelcina – *tu dai ogni volta una*

pugnolata al Signore». Sì, andiamo a Messa e anche a ricevere Gesù nella Santa Comunione, ma andiamoci senza peccati gravi. Se abbiamo peccato gravemente – oggi è assai facile, purtroppo – occorre che ci pentiamo e Gli chiediamo perdono con la Confessione sacramentale. Non è vero che si può ricevere la Comunione e poi confessarsi successivamente appena è possibile, come insegna qualche prete “modernaccio” anche in televisione! Accostandoci alla Comunione, sappiamo e pensiamo Chi andiamo a ricevere? È Gesù, Dio stesso! Dopo averLo ricevuto adoriamoLo e ringraziamoLo, Gesù.

Papa Benedetto XVI dava la Santa Comunione ai fedeli solo sulla lingua e in ginocchio. Perché non prendiamo esempio e ammonimento da questo Papa dotto e incompreso, lasciato solo e osteggiato dai “lupi” che aveva attorno? «*Pregate per me* – disse Papa Benedetto XVI, inaugurando il 24 aprile 2005 il suo doloroso pontificato – *pregate che io non fugga davanti ai lupi*». Non sarà che “i lupi” lo hanno fatto fuggire? Ebbene, secondo la Tradizione Cattolica e l’esempio di Papa Benedetto, mai la Comunione andrebbe presa sulle mani, ma solo sulla lingua!

Vorrei fare una confidenza. Da quando avevo 15 anni, per dono di Dio, vado a Messa e ricevo la Comunione tutti i giorni. Ci sono tante anime belle che ci vanno. Conosco due sposi, genitori di un bambino di circa un anno i quali, vivendo santamente nel matrimonio cristiano, ogni giorno fanno qualsiasi sacrificio pur di ricevere Gesù nella Comunione. Conosco “un piccino” di 17 anni che, prima di entrare a scuola ogni mattina, passa in chiesa per ricevere Gesù. I suoi compagni, purtroppo diversi da lui, riconoscono in lui “l’amico luminoso”. So di chi, per motivi di famiglia e di lavoro, può andare a Messa e accostarsi alla Santa Comunione solo di domenica, ma Gesù Eucaristico è per lui il Sole che lo illumina, gli fa ardere il cuore e gli sazia la vita.

“Consacrarmi, Gesù” – Sono andato a Messa anche stamattina (1° maggio 2014, giorno in cui sto scrivendo). Risuona nella mia mente, per tutta la giornata, il fatto mirabile, il più grande che ci sia sulla terra: «*Gesù prese il pane, lo benedisse, lo spezzò, lo diede ai suoi*

Apostoli e disse: “Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi”». L’ho sentito circa un’ora fa e, come mi capita ogni volta, mi commuovo come fossi nel Cenacolo con Gesù, sul Calvario con Lui, perché lì si compie il suo Sacrificio della Croce. Sì, in realtà, sono stato nel Cenacolo e sul Calvario: identico è il Sacerdote, identica è la Vittima, identico è il Sacrificio, Gesù immolato e vivente.

Ma, stamane, Gesù mi ha ispirato una luce bella che subito all’istante si è trasformata in preghiera, in offerta: «Gesù, Tu prendi il pane e ne fai il Tuo Corpo offerto... Ebbene, Gesù prendi la mia vita, accetta la mia vita e fa’ di me la tua offerta accetta al Padre. Gesù, dillo anche su di me: questo è il mio Corpo offerto per Dio e per le anime. Gesù, dì ogni istante queste Tue mirabili parole su di me: fa’ di me il tuo prolungamento in umanità, davvero un altro Te stesso, in cui Tu rinnovi i tuoi misteri. Gesù, che io sia Ostia, offerta, sacrificio, dono per Te, con Te e in Te. Che io sia Ostia, bianca, senza macchia, e anche se fragile, per la Tua grazia e per Te, sarò forte in Te. Gesù, io non sono sacerdote, non lo sarò mai, non è la mia via, ma questa mia offerta che Tu fai di me, questa consacrazione che Tu fai di me, è la mia “piccola Messa”, offerta sull’altare della mia vita, di tutto il mio essere, in cui Tu fai penetrare l’Essere Tuo. Gesù, dì su di me queste Tue parole: questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue... Consacrami in un altro Te stesso».

Tutto questo ho detto a Gesù, dopo la Consacrazione e nel ringraziamento alla Comunione. All’uscita dalla chiesa la mia preghiera è continuata così: «Gesù, ora anche per mezzo mio, dì “questo è il mio Corpo” su coloro che incontrerò, sui “lontani” da Te, sulla stessa Chiesa, sul mondo. Io voglio che ogni fratello, tanto più se sacerdote, sia davvero il Tuo prolungamento. Gesù, che ogni cosa, anche materiale, sia Tua e serva per la Tua gloria. La mia “Messa sul mondo”: che Tu, Gesù, sempre distinto da noi e assolutamente perfetto in Te stesso, consacri il mondo, anche per mezzo mio. La “consecratio mundi”, il mondo, l’umanità che torna Tua, Gesù».

“È IL SIGNORE!”

di Petrus

Il discorso sull'amore rischia di essere concettualizzato in maniera riduttiva, senza comprendere le implicanze più estese che stanno all'amore come i fiori e i frutti alla linfa che scorre nell'albero. Una carità profonda, forte, affinata e magnanima trova la sua espressione globale in un modo di essere che possiamo definire come “signorilità del cuore”, come nobiltà d'animo che si ispira ad alti pensieri e si manifesta nelle grandi imprese e nelle piccole attenzioni quotidiane, attingendo a uno spirito di sacrificio a tutta prova. Questa signorilità del cuore trova la sua più alta espressione umana in Gesù, gran “Signore della Vita” (*Archegos tes Zoes*).

«È il Signore!» (Gv 21,7). Questa esclamazione di Giovanni alla vista di Gesù sulla riva del lago di Genezareth evoca una catena di ricordi della vita apostolica del Maestro, e colloca la figura di Gesù nella luce della sua *divina nobiltà*.

«È il Signore!». La parola è carica di significato per l'Apostolo prediletto e per i discepoli che stavano con Lui sulla barca di Pietro. In mezzo a loro il Maestro era presente ancora una volta aureolato della sua *trascendenza divina*, che faceva di Lui il gran Signore della Vita, e della sua *umanissima nobiltà*, che Gli conferiva superiorità morale e Gli conciliava il rispetto di tutti gli amici e anche degli avversari.

L'episodio dell'apparizione di Gesù risorto sulle rive di Genezareth rivela alcuni tratti commoventi della signorilità di Gesù. Anzitutto la sua affabilità, semplice e attraente. Gesù non crea il distacco, ma si mette a disposizione, al livello degli amici. L'ineguaglianza rende impossibile l'amore, e Gesù nella sua vita ha fatto di tutto per annientarla. Anzi, il Maestro si mette al loro servizio: prepara il fuoco e i pesci arrostiti; poi dà loro la soddisfazione di assaporare i pesci pescati da loro stessi. In tutto il tempo della sua permanenza di risorto non appare che abbia rimproverato gli Apostoli della loro defezione, ma solo della loro mancanza di fede. Il Maestro sa che sono pentiti e che vorrebbero offrirGli una riparazione, se fosse possibile. L'avventatezza e la presunzione del loro cuore sono state infrante dagli avvenimenti tragici della

passione: non occorre rilevare le loro debolezze. Una persona nobile di sentimenti sente un innato disagio a rilevare i difetti altrui, anche se reali e pesanti. Certe osservazioni fatte ai suoi amici per correggerli dovettero costare più a Gesù stesso che a chi le subiva. Questo atteggiamento trova una conferma nel comportamento di Gesù con Pietro. Il fatto è riportato con estrema finezza, e dovette certo fondarsi sulla realtà di un'esperienza vissuta dai discepoli del Signore. Gesù non rinfaccia a Pietro il suo rinnegamento, ma redime il suo Apostolo facendo leva sul suo amore: «*Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?*»... Quel «*più*» suona all'orecchio di Pietro come un richiamo: egli ne percepisce la portata, perché si era dichiarato superiore agli altri, e questa presunzione gli era costata cara. Una parola che brucia, e Pietro si guarda bene dal rispondere «*Ti amo più di costoro*», ma si accontenta di dire: «*Signore, Tu sai che io ti amo*». Gesù, da gran Signore, evita di provocarlo ulteriormente. Potrebbe anche togliere all'apostolo infedele la dignità di capo della Chiesa, o esigere una riparazione adeguata, un tirocinio supplementare in preparazione alla sua funzione di capo della Chiesa. No, Gesù non esige altro che una sincera dichiarazione di amore. Il suo stile è la magnanimità: Egli si affida al suo apostolo anche se la fragilità umana sarà sempre possibile. La sua grazia risanerà e condurrà a compimento ogni cosa.

La nobiltà del gran Signore della Vita rifulge in tutti i suoi gesti umani, dai più sublimi ai più usuali. Più che punteggiarsi di episodi particolari, che nella narrazione evangelica non mancano certo, la signorilità è un suo modo di essere che accompagna ogni parola, ogni gesto, ogni sentimento del Signore. Essa traspare nei suoi rapporti con i discepoli, nella sollecitudine verso i più poveri e i sofferenti, nella superiorità di fronte agli avversari, nella condiscendenza affettuosa verso gli amici, nel modo di trattare la donna e i bambini. La nobiltà è l'impronta del suo Vangelo: «*Se uno ti toglie la tunica, dagli anche il mantello; se uno ti costringe a fare un miglio, fanne due con lui; perdonate i vostri nemici e fate del bene a coloro che vi fanno del male, così sarete simili al Padre vostro che è nei cieli, il Quale fa splendere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e manda la sua pioggia sui campi dei perversi...*». Il qualificare come nobili queste espressioni del Vangelo può suscitare sorpresa in chi ha della nobiltà un concetto diverso. Si impone allora un'analisi dell'idea stessa di nobiltà e di signorilità che renda ragione del modo di intenderla, analisi che sarà trattata nei prossimi numeri.

PATMOS, LA SALETTE, FATIMA

di Don Ennio Innocenti

Patmos

San Giovanni frequentava la casa di Caifa (forse per delle riunioni “culturali” di cui pensava di profittare oppure perché qualcuno della cerchia di Caifa era interessato al profilo spirituale di questo giovane che seguiva appassionatamente Gesù). Più tardi egli, insieme a Pietro, tenne testa a fronte dell’intero Sinedrio. Certamente egli partecipò alla discussione di tutte le grandi questioni della Chiesa nascente, finché ritenne opportuno (forse a maggiore protezione della Madre di Gesù) di trasferirsi nella colta città di Efeso, dove San Paolo aveva fondato una vivace comunità cristiana. Certamente Giovanni si integrò in quel circolo di Chiese dell’Asia Minore, ma la polizia romana ne fu inquietata (ormai, dopo la prima persecuzione neroniana, i cristiani erano in sospetto) e così fu confinato, per un certo periodo, a Patmos, isola poco abitata, dove ricevette le famose visioni che poi furono da lui rielaborate e raccolte sotto il titolo di “Apocalisse”, Rivelazione. Egli la coprì, letterariamente, di segreto, in quanto la velò con un tessuto di simboli difficili da interpretare da chi non conosce i libri dell’Antico Testamento, da cui erano attinti; inoltre ordinò il suo discorso secondo un genere letterario di moda, al suo tempo, tra circoli ristretti, genere che costituiva un’altra difficoltà d’interpretazione per il lettore comune. Infatti l’apocalittica giudaica, piuttosto esoterica, ha abbassato in senso terrenistico l’ideale messianico dei veri Profeti dell’Antico Patto, ostacolando così il Vangelo. Oltre a ciò, l’apocalittica giudaica influì nell’antiromanesimo giudaico che condusse alla punizione di Gerusalemme.

Al contrario, l’Apocalisse giovannea è esplicitamente molto critica verso i giudei terrenisti e giunge perfino ad indicarli come il centro della corruzione mondiale e della persecuzione anticristiana. Anche per questo l’interpretazione dello scritto giovanneo esige molta

cautela. Nel suo libro Giovanni trasmette la rivelazione del senso teologico della Storia, dominata dal Risorto, ma intessuta di drammi in cui è coinvolta la Chiesa, destinata – questa – però, grazie alla perseveranza degli eletti, ad un trionfo divino. Impressiona ogni lettore constatare che Giovanni inizia ad esporre il messaggio divino con un monito grave rivolto agli ecclesiastici che non sono all'altezza del loro sacro compito. Le loro deficienze sono note anche da altri scritti neotestamentari ma il monito trasmesso da Giovanni è particolarmente grave sia perché il linguaggio del Risorto è anche minaccioso, sia perché si intuisce, nel corso del libro, che il tradimento degli ecclesiastici ha conseguenze catastrofiche.

Questa intuizione apparve trasparente ai medievali (che erano ben edotti dei vizi classici del clero: lussuria, simonia e vassallaggio), i quali nel XIV secolo (il secolo in cui Santa Caterina da Siena scriveva il tremendo dialogo della Provvidenza e le infuocate lettere contro l'alto clero) dipingevano nel Battistero di Padova la scena apocalittica della Bestia con le dieci teste coronate sopra ognuna delle quali si nota un cappello da vescovo, indicando così il reale servizio del clero mondanizzato. Quel che i medievali espressero pittoricamente con intento apocalittico, i moderni l'hanno rimbalzato con ben altro intento per mezzo di Lutero e Hobbes. Ma anche dopo di loro, Gesù stesso, aparendo nel Seicento a Santa Maria Margherita Alacocque, chiese al popolo cristiano di espiare, nella solidarietà del Corpo Mistico, il tradimento dei consacrati, cosa che, generalmente, si preferisce sottacere. Anche perché nel Settecento illuminista e prerivoluzionario il tradimento degli ecclesiastici fu ancor più manifesto e vergognoso. Infatti, parte del basso clero risultò il principale finanziatore della famosa enciclopedia rivoluzionaria, mentre parte dell'alto clero, già compromesso nella ipocrita protezione dei filogiansenisti, dimostrò la sua perfida viltà perfino nell'aggravare il ricatto sul papa prigioniero in Francia del potere massonico.

L'eroica resistenza cattolica contro l'anticristianesimo giacobino si manifestò, ancora una volta, come – del resto – anche nella penisola iberica e italica, soprattutto fra i laici.

La Salette

Nell'Ottocento, sia nell'epoca napoleonica, sia negli anni della restaurazione, la Donna Apocalittica (vestita di sole e coronata di stelle, destinata a contrastare il Drago Infero) si fece ripetutamente presente in varie città tra la gente pia per incoraggiarla maternamente e sostenerla nella perdurante tempesta. Il 19 settembre 1846 (alla vigilia della fermentazione rivoluzionaria europea) apparve su una deserta montagna di Francia detta del sale (la Salette) a due bambini che pascolavano mucche per conto di altri; il bambino si chiamava Massimo, la bambina, più grande di lui, si chiamava Melania (nata Calvat, battezzata nel 1831). Tutti e due ignorantissimi, non parlavano francese e non erano giudicati maturi per la Prima Comunione. La Madonna apparve loro in tenuta della gente del posto e rivelò loro (ma in misura differente) le tragiche conseguenze (per la Francia, ma anche per l'Italia e per Roma) del tradimento degli Ecclesiastici. A Melania la Madonna disse che il suo messaggio poteva essere pubblicato a partire dall'anno 1858 e, in seguito, doveva essere portato a conoscenza di tutto il popolo credente.

Ma i primi racconti risultarono allarmanti per tutti, specialmente per i Vescovi, i quali, prima chiusero Melania in un Convento a Corenc, poi la spedirono in Inghilterra, infine – non potendo far altro – la combatterono, costringendola ad un esilio che però risultò fruttuoso. Il racconto di Melania allarmava non solo per salvaguardare il prestigio del clero, ma anche perché sollevava sospetti sull'Imperatore (Napoleone III), consigliava politicamente il Papa (Pio IX), faceva prevedere sconquassi bellici e politici e perfino cataclismi geologici o climatici. Il vescovo di Melania, Mons. Ginoulhiac, ne fece una prima relazione semplificata per il Papa nel 1851, pensando – così – d'aver chiuso il discorso. Melania, però, tornata dall'Inghilterra, scrisse di suo pugno la sua storia nel 1858, facendo così arrabbiare il suo vescovo.

Questo testo fu per la prima volta pubblicato nel 1873, dall'Arcivescovo di Napoli e poi nel 1879 dallo stesso. Infine fu pubblicato nel 1922 con approvazione vaticana del Maestro di Palazzo, Lepidi,

nonostante che nel 1915 il Sant'Uffizio avesse dissuaso di discutere la questione tra la gente. Pio IX intervenne dieci volte a favore del messaggio di La Salette e approvò la costruzione del Santuario sulla montagna che richiama il detto evangelico sul sale. Anche Leone XIII ebbe a cuore il Messaggio e incitò a difenderlo. Infatti successe, anche per questo messaggio, quel che Giovanni temeva per il suo libro, quando minacciò chiunque osasse manometterlo (l'ultimo fu von Balthasar). Le manomissioni e le adulterazioni del testo di Melania furono molte e perfide, tra le quali vanno menzionate anche quelle operate dagli stessi missionari di La Salette. Sono peraltro impressionanti due coincidenze che avvalorano le profezie di Melania, il cui testo fu pubblicato nel 1858 come la Madonna le aveva indicato: nel 1859 si scatena il primo assalto contro l'autonomia del Papa in Italia, assalto che si conclude il 20 settembre 1870; la capitolazione di Parigi si verifica proprio il giorno avanti, il 19 settembre 1870, preciso anniversario della profetica apparizione a La Salette.

La connessione di questi due eventi (capitolazione dei principati di Parigi e di Roma, con immediate immani tragiche conseguenze per le popolazioni delle due capitali) non appare casuale. Sembra piuttosto simbolica della fatale conseguenza d'una colpevole resistenza al monito celeste. Io mi sono fatto l'idea che Melania, tra celeste messaggio e misteriose visioni, avesse il quadro completo delle cose da dire fin dal tempo del racconto al suo vescovo, ma allora essa era ignorantissima e probabilmente raccontava in modo disordinato. Invece, al ritorno dal secondo Convento, quello inglese, ella aveva messo più ordine nei suoi ricordi, e, probabilmente, aveva letto l'Apocalisse giovannea, di cui ci sono evidenti tracce nel suo testo. Credo che i contemporanei di Melania ravvedessero nello scritto della pastorella un'attualizzazione della profezia giovannea, così come noi facciamo sulla base delle profezie di Fatima.

Ma anche per noi il messaggio di La Salette ha qualche attualità, come quando afferma che "Roma perderà la fede e diverrà la sede dell'Anticristo", o quando preconizza la nascita d'un ordine chiamato "Apostoli degli ultimi tempi" o vede la generale corruzione della

politica. Per non dir nulla dell'incenerimento profetizzato di tre città (evento successivamente verificato, fino ad ora, solo di due).

Fatima

Chi conosce il testo e gli eventi di La Salette e li paragona con i testi e gli eventi di Fatima si accorge di notevoli similitudini. Anche a Fatima i pastorelli ricevono rivelazioni differenziate da rendere pubbliche a tempo debito e Lucia, in particolare, ha la missione di fare da teste per il mondo intero; il segreto che la Madonna comunica suscita apprensione e incredulità, interpretazioni devianti e tentativi di adulterazioni; in tutti e due gli eventi si nota il tentativo (fallito, per intervento papale) di screditare la teste. Il collegamento tra il senso dell'Apocalisse e il senso del messaggio di Fatima è esplicito in Lucia (e la Radio Vaticana – il 13 maggio 1977 – si domandava, a proposito del messaggio di Fatima, «*stiamo vivendo il prologo dell'Apocalisse*»?). Difatti anche il collegamento tra il senso dei capitoli 2-3 dell'Apocalisse (il monito agli ecclesiastici) e il senso dei vari ammonimenti, espliciti negli scritti di Lucia, è evidente.

Credo si possa dire di più: la prima visione di Fatima (riguardante la grande massa di persone avviate all'Inferno) ha il senso di denunciare il fallimento della moderna pastorale (che oggi giunge addirittura a negare l'Inferno); la devozione inculcata del Cuore di Maria come rimedio universale, con la rivendicazione connessa delle 5 verità mariologiche, ha il senso di preservare la verità della efficace collaborazione nel Corpo Mistico, mentre vari ecclesiastici negano proprio quelle decisive verità (implicite nel cap. 12 dell'Apocalisse); infine la minaccia che incombe su un Romano Pontefice, il quale viene barbaramente ucciso da soldati dopo aver attraversato una città semidistrutta, insieme a una ecatombe di cristiani, ha il senso di una punizione-espiazione, per non aver accolto la sfida proposta dal Cielo di consacrare la Russia al Cuore di Maria, preferendo, nei fatti, la politica umana. Il fatto era già evidente dalla confessione di Giovanni Paolo II (al Card. Cordes) di essere stato dissuaso dalla progettata consacrazione della Russia dal Card. Casaroli. Così mi pare che an-

che nel messaggio di Fatima le responsabilità ecclesiastiche siano “in capite libri”.

Come per La Salette, ci sono coincidenze impressionanti:

1) all'indomani del settembre 1846 scoppiò la rivoluzione che poi a Roma culminò con l'attentato alla vita del Pontefice; così all'indomani dell'ottobre del 1917 scoppiò la rivoluzione che causò la morte di milioni di cristiani.

2) La Vergine rivelò a Melania che il mancato accoglimento della sua proposta di penitenza avrebbe scatenato la guerra e l'umiliazione della Francia; a Lucia la Vergine disse: «*Al momento opportuno io mi presenterò e tu dirai al Pontefice: “Questo è il momento di consacrare la Russia”: così avrete il Trionfo della fede e la pace*». Nel '29, infatti, la Vergine si presentò e disse: «*Questo è il momento*». Il Papa, però, non accolse il monito, preferendo un'azione umanitaria. Subito dopo si scatenò la fase più atroce della persecuzione staliniana.

3) Alla Salette la Vergine disse che il suo messaggio poteva essere pubblicato a partire dal 1858 (e questo avvenne); a Fatima la Vergine disse che il segreto poteva essere rivelato a partire dal 1960 (vigilia della contestazione globale e del Concilio Vaticano II) ma la rivelazione fu ritardata di vari decenni, per volontà dei Papi.

È impressionante l'interpretazione erronea che certi Papi dettero della profezia dell'assassinio mirato del Pontefice Romano: Luciani credeva d'essere lui il Papa sotto tiro; Wojtyła credette d'essere lui sotto tiro; invece Ratzinger (che ha ribadito la veracità dei bambini di Fatima) ha riconosciuto che il messaggio non ha esaurito la sua profezia e che la Chiesa ha l'obbligo di rispondere. Ma chi se ne cura? Intanto, in questi ultimi anni, più che centomila all'anno sono i cristiani odiosamente uccisi. L'attuale Papa Francesco nei primi giorni del suo pontificato ha chiesto ai Vescovi portoghesi di portare ai piedi della Vergine di Fatima la sua volontà di servizio. Questa tempestività (e pubblicità) nell'offerta di sé fa sperare che egli voglia corrispondere all'obbligo che il suo predecessore aveva riconosciuto.

AMORE ALLA VITA

*di Don Enzo Boninsegna**

Sconfitto o vincitore?

È molto facile confondere le apparenze con la realtà: spesso infatti ciò che appare non è vero, e ciò che è vero non appare; alcuni successi sembrano fallimenti e alcuni fallimenti sembrano successi. Il nostro tempo è pieno di falliti che, agli occhi degli ingenui, possono sembrare grandi uomini: hanno fama, successo, ricchezza o potere; il mondo parla di loro, li ammira, li invidia, ma quasi sempre è povera gente; poveri uomini devastati dentro, infettati dall'incoscienza o comunque corrosi da una profonda tristezza ben mascherata dietro le smorfie di qualche sorriso. E c'è il rovescio della medaglia: non pochi grandi uomini, uomini "veri", i migliori, sono finiti male, sono stati incompresi, abbandonati o uccisi per il bene che hanno fatto. Ci sono stati, ci sono e ci saranno sempre.

Gesù di Nazareth è uno di questi, il più grande di tutti. La cronaca di quel venerdì santo, nell'anno 33, ha registrato (secondo i criteri degli uomini) il fallimento di Gesù, ma la storia ne ha decretato il più clamoroso successo. Sono milioni e milioni le persone che hanno creduto e che credono in Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, morto e risorto per noi, Signore e unico Salvatore dell'umanità, dominatore della storia e, alla fine del tempo, Giudice di ogni vita. Sono forse milioni di ingenui che hanno creduto e che credono a una favola? O non piuttosto sono milioni di uomini che, al di là delle apparenze, hanno incontrato la Verità, quella che il mondo non conosce? Milioni di persone, uomini e donne di ogni età, persone di ogni estrazione sociale, di ogni epoca e di ogni terra, sono vissuti in Lui e sono morti per Lui; e ancor oggi milioni di anonimi, insignificanti per il mondo ma grandi agli occhi di Dio, ricalcano nella loro vita gli insegnamenti di Gesù, disposti a tutto, anche al carcere, alla persecuzione, alla morte, o comunque a una fedeltà che costa sudore e lacrime, pur di essere

con Lui e come Lui.

Questa è una prova in più che il fallimento di Gesù, in quel lontano venerdì santo, è stato solo apparente. Ma senza aspettare che il successo di Gesù fosse decretato dalla storia e dai molti milioni di suoi discepoli, Dio, dopo neanche due giorni, ha glorificato suo Figlio Gesù risuscitandoLo dalla morte. Ed era giusto e necessario che avvenisse così: se Gesù non fosse risorto da morte le sue parole, i suoi molti insegnamenti sarebbero sembrati le menzogne di un imbroglione o le illusioni di un pover'uomo in delirio. Si era proclamato Figlio di Dio e quindi Signore della vita; chi avrebbe potuto credere a queste sue parole se non fosse risuscitato, più vivo di prima, da un sepolcro sigillato e ben custodito? Con la risurrezione di Gesù la vita per la prima volta ha sconfitto la morte; la potenza di Dio ha umiliato l'orgoglio dei suoi nemici. Con la risurrezione di Gesù il Vangelo ha trovato la più convincente conferma.

La nuova vita... realtà meravigliosa e misteriosa

Dio non aveva creato l'uomo per la morte, ma per la vita. La morte è entrata nel mondo come incidente non voluto da Dio, ma causato dal peccato dell'uomo. Perciò Gesù, che fu in tutto simile a noi tranne che nel peccato, non poteva restare nella morte, asserragliato in una tomba come ogni altro uomo. E dichiarando guerra al peccato, gettò anche le premesse per liberare l'uomo dalla morte. Il primo tra i figli di Adamo a vincere la morte fu proprio Lui. Gesù entrò così in una nuova dimensione della vita, nella pienezza della vita, dove la morte, il dolore e la cattiveria del mondo non possono più raggiungerLo. Le parole degli uomini sono impotenti davanti a un mistero così grande. Cosa sia la pienezza della vita in cui è entrato Gesù risorto per ora non possiamo capirlo, né, tanto meno, descriverlo con precisione di linguaggio. La bellezza di certe realtà si può comprendere e gustare soltanto sperimentandole. Della pienezza di vita in cui è entrato Gesù risorto (realtà creduta, ma non ancora sperimentata), possiamo farci solo una pallida idea. E in questo ci può aiutare un esempio. Come un bimbo che nasce trova, fuori dal grem-

bo della madre, una vita più piena e molto più bella che prima non aveva, così Gesù, uscendo dal grembo della terra, dal sepolcro in cui Lo avevano posto, ha cominciato a vivere con la sua santissima umanità, con la sua Anima e col suo Corpo, in una situazione nuova che solo in Paradiso noi potremo comprendere.

Per ora, pur non potendo capire, accettiamo di credere, perché sappiamo, Signore, che Tu meriti la nostra fede. Ma la risurrezione di Gesù non è destinata a restare un caso unico e irripetibile. Sappiamo dal Vangelo che tutti risorgeremo alla fine del tempo, chi per la gloria eterna del Paradiso e chi per l'eterno castigo dell'Inferno. E perché la nostra risurrezione nell'ultimo giorno non sia per la condanna, ma per il premio, già in questa vita dobbiamo cominciare a risorgere.

Risurrezione quotidiana

La risurrezione finale è una realtà futura; l'altra risurrezione dev'essere realtà di tutti i giorni. La risurrezione finale è un dono di Dio; la risurrezione quotidiana è in parte dono di Dio e in parte conquista nostra. La risurrezione finale è istantanea; la risurrezione quotidiana è lenta e faticosa. La risurrezione finale è definitiva e senza ritorno; la risurrezione quotidiana è sempre incerta e minacciata da non poche tentazioni e da sempre possibili ricadute. Ecco allora delineato il compito di ogni cristiano.

Se l'errore è una forma di morte spirituale, noi dobbiamo risorgere ogni giorno di più alla Verità cercando di non cadere nella trappola di errori, di equivoci, di silenzi e di mezze verità che tradiscono la Verità tutta intera, quella di Cristo che troviamo nel Vangelo e nell'insegnamento della Chiesa. Se il peccato è una forma di morte spirituale, noi dobbiamo risorgere ogni giorno di più alla grazia di Dio e alla fedeltà alla sua Legge; non cadere nella trappola di comodi ragionamenti, come chi cerca delle attenuanti per giustificare le sue colpe, piuttosto che affrontare la fatica di un impegno serio per cambiare condotta. Se la mediocrità è una forma di agonia o di morte spirituale, un modo di non esistere, una situazione che toglie valore, significato e bellezza alla vita, noi dobbiamo risorgere un po' ogni

giorno di più a un impegno più serio e generoso con Cristo, evitando la trappola di troppo facili entusiasmi per cose che non contano e del troppo scarso entusiasmo per ciò che conta veramente.

A causa della fragilità che ci portiamo dentro è più facile scendere che salire; è più facile lasciarsi morire dentro un po' ogni giorno che sforzarsi di risorgere a una fede sempre più chiara, sempre più salda e sempre più coraggiosa e concreta. Ma il cristiano deve scegliere non le cose più facili, ma le cose più utili alla sua vita di uomo e di figlio di Dio.

Un mondo che ha esiliato la vita

E infine, allargando lo sguardo al nostro tempo e alla società in cui viviamo, dobbiamo ammettere, con profonda tristezza, che si vanno moltiplicando le scelte di morte e si va riducendo sempre più l'apertura gioiosa alla vita. Si ha paura della vita nascente, non si serve la vita già nata, non si apprezza nel suo giusto valore la vita che declina, cioè la vita degli anziani.

Non si ama, non si apprezza e non si aiuta a sufficienza la vita ferita e sofferta, eppur preziosa, dei nostri fratelli handicappati. La vita è minacciata sulle strade e in certi sport; è declassata sulla stampa, nel cinema, in televisione; è dimenticata in interi continenti in cui si muore di fame o di lebbra. La morte impera là dove l'odio feroce dell'uomo ha acceso assurdi e devastanti focolai di guerra.

Si disprezza o si ignora e non si coltiva la vita dello spirito, come se l'uomo fosse solo un corpo senz'anima, un animale di lusso e nulla più. È calpestata la vita di Dio in milioni di creature innocenti, che vengono sporcate e travolte dai troppi scandali e dai mucchi di letame che noi adulti, spesso incoscienti e non raramente assassini, abbiamo sparpagliato come trappole mortali sul loro cammino. Perfino la natura rivela sintomi di morte con l'inquinamento.

Una società così ammalata di poco amore alla vita, di poco amore a Colui che della vita ne è la fonte e il Signore, e di poco amore per l'uomo che ha estremo bisogno di una festa come la Pasqua che testimonia, con la risurrezione di Gesù, l'amore immenso di Dio per la

vita dei suoi figli.

L'umanità, oggi più che mai, ha bisogno di prendere coscienza dei suoi mali e di capire da dove vengono e dove portano: quali sono le conseguenze disastrose che producono se non vengono guariti. L'amara verità è che il nostro tempo ha ferito a morte la fede, la speranza e l'amore, i tre pilastri fondamentali su cui dev'essere costruita non solo la vita del singolo cristiano e della Chiesa, ma anche la vita di ogni comunità. Fatti saltare i pilastri della fede, della speranza e dell'amore, salta con essi l'intera società. Invece di far proprie queste virtù fondamentali offerte da Cristo, il mondo ha preferito scavare tre fosse e innalzare tre tombe con sopra scritto: «*Qui giace la fede, uccisa da una umanità che ha preferito non fidarsi di Cristo*»; «*Qui giace la speranza, uccisa da una umanità che non ha voluto apprezzare i beni eterni promessi da Cristo*»; «*Qui giace l'amore, ucciso da un'umanità che si è ostinata a ignorare il comando di Cristo e ha preferito vivere di odio, di violenza, di indifferenza, di egoismo e di falsi amori*».

Sono in troppi oggi a non capire che rifiutando Cristo e scavando la fossa alla fede, alla speranza e all'amore si scava la fossa all'uomo e all'intera società. E questa razza di disfattisti va purtroppo crescendo di numero e di arroganza. Tocca a noi cristiani cercar di arrestare quest'opera di demolizione; dobbiamo trovare la forza e il coraggio di andar contro corrente, dobbiamo risvegliare prima di tutto in noi stessi la fede, la speranza e l'amore, se vogliamo poi che risorgano in questo mondo in agonia. O noi cristiani, con la nostra piena e totale adesione a Cristo, morto e risorto, diventiamo medicina per il mondo, o per il mondo non ci sarà più alcuna speranza.

Coraggio, dunque! Sull'esempio di Cristo e sostenuti dalla sua grazia, saltiamo fuori dalla tomba della nostra mediocrità e delle nostre miserie, per respirare a pieni polmoni la vita di Gesù e per diffonderla attorno a noi. Solo a questa condizione la nostra Pasqua sarà vera e non, come per tanti falsi cristiani, una stupida commedia viziosa di ipocrisia.

*da «*È risorto anche per te. Riflessioni sulla Pasqua*», Pro-manuscripto, 1995

UN CANONICO ALL'OSTERIA

di P. Nepote

Il sole caldo di giugno del 1203 diede il benvenuto a Tolosa, nel sud della Francia, a Diego de Azevedo e al suo drappello di accompagnatori. I cavalli ormai stanchi per il lungo viaggio, incedevano a passo lento, mentre la gente si voltava a scrutare incuriosita il gruppo dei forestieri. Il Vescovo Diego cavalcava con eleganza stringendo tra le mani le briglie. Lo seguivano Domenico di Guzman, alcuni soldati di scorta e dei mercanti che si erano uniti a Diego durante il viaggio. Domenico osservava le vie della città così diverse da quelle tranquille di Osma, la gente frettolosa, gli abiti raffinati, le case rosse o grigie. A Osma, in Castiglia, dove lui era canonico della cattedrale, si era abituato alla semplicità di vita, nella Verità della Fede cattolica e della preghiera.

A Tolosa, invece, fin dal suo arrivo, già aveva notato il dilagare dell'eresia di cui da tempo si parlava, quella dei "catari", detti pure "albigesi" dal centro di Alby dove sembrava ci fosse il loro quartier generale. Lo choc per lui, così vero e diretto, era stato tremendo. I loro errori, le loro idee storte e pazze erano legione, ma al fondo di tutto ci stava la negazione suprema, la negazione di Gesù Uomo-Dio. Secondo le antiche tesi del manicheismo che già Agostino d'Ipbona aveva combattuto, due erano "i principi" dell'universo: Dio, il principio del bene; la materia, principio di ogni male. Quindi, il Figlio di Dio non poteva essersi incarnato – aver cioè assunto la carne, che è materia, di un uomo – perché diabolica è ogni materia.

Tutto quindi veniva negato: il Mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio, Gesù Cristo, la sua predicazione, la redenzione da Lui compiuta con il Sacrificio di Se stesso sul legno della croce, la sua morte e risurrezione. Tuttalpiù del Cristianesimo poteva reggere una sapienza che era però in fondo soltanto umana. Ma essi, "i sapienti" di Tolosa, avevano una dottrina propria soltanto dei "puri" (in greco: "kataros"), dei "perfetti", oggi diremmo "gli adulti", oppure "gli iniziati".

Domenico di Guzman, compresa al volo l'eresia catara – la negazione

sfacciata del suo Gesù, per il Quale aveva lasciato tutto per consacrarsi a Lui solo – mentre cavalcava dietro al suo Vescovo in quella spedizione diplomatica, rabbriviva, pensando alla ragione del loro viaggio. Andavano, Vescovo e canonico, in Danimarca, mandati dal re di Spagna, Alfonso VIII, a chiedere la mano di una giovane principessina, che l'infante Ferdinando, poco più che adolescente, voleva sposa! L'incarico della domanda era stato affidato a Diego, amico e confidente del re. Diego, a malincuore, aveva dovuto accettare quell'ufficio, per non urtare il sovrano.

E ora erano lì per le vie di Tolosa in cerca di un luogo tranquillo dove rifocillarsi e riposare. In quella terra ora Gesù era scoronato, detronizzato e calpestato, mentre due sacerdoti andavano a cercare la sposa a un principe, quando migliaia di anime andavano perdute in questa vita e nell'aldilà. Poteva apparire buffo, come quando un prete d'oggi chiude la chiesa, la casa parrocchiale e abbandona altare, tabernacolo e confessionale per andare a vedere la partita a pallone (o “per funghi” o “a pescare”, di lunedì, stanco[!] per il super-lavoro[!] della domenica), ma Domenico ne sentiva una profonda vergogna.

Lui e Diego arrivarono ad una locanda che sembrava tranquilla. Subito l'albergatore e i domestici si fecero incontro al gruppo con infiniti inchini e complimenti. Si preparò un buon pranzo per tutti, venne distribuito ottimo vino e si lasciò correre la conversazione su ogni campo. Piano piano scese la sera e un trovatore suonò con il suo mandolino una serenata alla luna e a qualche bella ragazza, ovviamente più piacevole della luna. Infine, Vescovo, domestici, soldati e mercanti si ritirarono per riposare. Soltanto Domenico di Guzman rimase seduto al tavolo, con lo sguardo fisso nel vuoto, con un assillo al cuore che lo tormentava: «*Che cosa avrebbe fatto lui, sacerdote di Gesù Cristo, per la salvezza di quelle anime votate alla perdizione*». Come risvegliandosi, chiamò l'oste che lo scrutava dal banco delle mescite. Quello venne e si sedette davanti a lui, rispettoso e freddo. «*Chi sono questi albigesi? – gli domandò Domenico a bruciapelo – È un problema di conoscenza che mi opprime... Come prete cattolico, mi sento responsabile della salvezza eterna di questi nostri fratelli*». Era evidente: l'oste era dei catari di Tolosa e tutt'altro che ignorante.

L'oste sogghignò davanti alla domanda del giovane prete dai capelli bion-

di, di singolare dignità, che sorrideva dolcemente. La discussione tra i due si avviò fitta fitta. L'oste non solo era nell'errore, ma sputava veleno sulla Chiesa Cattolica, sul Papa Innocenzo III, sui Vescovi, giungendo a negare, *apertis verbis*, Gesù stesso, Gesù l'Uomo-Dio: piuttosto fosse il prete spagnolo a farsi cataro e che portasse il catarismo aldilà dei Pirenei.

Ma presto l'oste si vide serrato dalla dialettica stringente di Domenico che uno ad uno confutava i suoi errori, li demoliva, faceva brillare nella sua anima, ottenebrata dall'eresia, la bellezza e lo splendore della Verità che è Gesù Cristo, secondo la Tradizione Cattolica. Domenico rimase tutta la notte a discutere con l'oste, non per cercare ciò che li univa, senza badare a ciò che li divideva, ma affinché quello tornasse ad aderire alla Verità che ci fa liberi e tornasse all'Ovile, l'unico Ovile di salvezza che è la Chiesa Cattolica. Egli aveva la passione di convertire e salvare le anime, diversamente da troppi preti d'oggi onorati di non convertire nessuno!

La notte fuori si faceva più fonda, ma in quell'uomo, che l'eresia e lo scisma facevano "un figlio di perdizione", le tenebre andavano via via diradandosi e si imponeva la luce. Al mattino, prima che il sole spuntasse nel cielo di Tolosa, Domenico aveva riguadagnato l'oste a Gesù Cristo: l'oste era ridiventato cattolico e si riconciliava con il suo Redentore, il divino Seduttore delle anime, allora e sempre, nei secoli.

Aver accolto il giovane canonico spagnolo nella sua osteria, fino ad allora luogo di propaganda del catarismo, era stata per lui la più grande misericordia di Dio, la più grande grazia del Signore.

Ma chi era Domenico di Guzman? Egli era nato a Calaruega nel giugno 1170, figlio di nobile casato, e poteva farsi strada nel mondo dedicandosi agli studi e all'insegnamento in qualche università d'Europa, o alla carriera militare e politica raggiungendo, grazie alle sue doti eccellenti e alla sua stirpe, altissimi vertici.

Invece, ben presto aveva lasciato il mondo per farsi sacerdote e quindi vivere secondo la regola dei canonici occupati soprattutto nella celebrazione del Sacrificio di Gesù nella Santa Messa, nell'ufficio corale e nella preghiera personale. Quasi subito dopo la sua ordinazione in giovanissima età, Domenico era diventato canonico del capitolo della cattedrale di Osma, sotto la guida dell'ottimo Vescovo Diego de Azevedo. Sarebbe rimasto in quell'angolo oscuro

della Spagna, impegnato negli studi, nella preghiera e nelle opere di carità – davvero “*vir canonicus*”, uomo tutto di Dio – se non avesse dovuto accompagnare il suo Vescovo in Danimarca alla ricerca della fidanzata per il principino erede al trono di Castiglia.

Quella sera nell’osteria di Tolosa Domenico si sentì chiamato da Dio ad una grande idea da realizzare: l’idea di un Ordine di predicatori gli venne proprio in quell’osteria.

Espletato il viaggio in Danimarca e lasciati che re, principi e principesse se la vedessero un po’ loro, Domenico e il suo Vescovo Diego si recarono a Roma da Papa Innocenzo III che l’incaricò della predicazione della Verità e della confutazione dell’eresia proprio nel sud della Francia, dove il catarismo – una delle tante forme di gnosi, la gnosi spuria – ammorbava la Chiesa come una terribile pestilenza, negando Gesù Cristo, il Verbo, il Figlio di Dio incarnato, come se bastassero i valori umani, una pretesa “purezza” e “rettitudine” di umani lasciata a se stessa. In una parola l’errore – l’apostasia – di oggi: perché adorare Dio stesso nel Bambino di Betlemme, nel Maestro itinerante della Palestina, nel Crocifisso del Calvario, nell’Ostia consacrata da Lui e tramite i suoi sacerdoti? Ma non è tutto questo una follia, una favoletta per i bambini buoni, la pur simpatica *fabula Christi*? Un mito, come dice qualcuno nelle omelie! È questo l’errore, l’eresia, l’apostasia somma da confutare, da combattere, ieri e oggi. Domenico di Guzman è attualissimo.

Dopo l’ordine ricevuto da Papa Innocenzo, egli si stabilì a Fanjeaux, in una casetta che esiste tutt’ora, non lontano da Tolosa, e lì per 10 anni, dal 1205/6 al 1216, per gran tempo da solo, con una vita di santità, povera, casta e obbediente a Gesù solo, con argomenti apologetici, sempre approfonditi, con la preghiera e la penitenza, rischiando spesso la vita, Domenico si dedicò corpo e anima al difficile compito della riconquista degli eretici alla Verità, fattosi “*vir totus apostolicus*”.

Senza compromessi con la Verità, che è sempre semplice e una («*Il vostro parlare sia sì sì, no no, che il di più viene dal maligno*» [Mt 5,37]), diventò il predicatore più ascoltato di quella terra, scegliendo di combattere i falsi profeti di un’“altra religione”, sfidandoli nella disputa, seguendoli per controbatterne le asserzioni, ponendosi sul loro stesso piano di austerità per reagire alla loro perniciosa influenza sul popolo. Nella predicazione, spesso o

quasi sempre, soprattutto all'inizio, era solo, ma con la forza della Verità, con la grazia di Dio, con la mediazione di Maria Santissima, *Sedes Sapientiae* e Regina degli Apostoli, prese a convertire le anime, gli umili ingannati dai "dotti" di questo mondo, ma anche e in primo luogo i maestri "catari" che passavano dall'odio contro di lui e contro Gesù Cristo all'adesione totale ritrovata a Cristo e alla Chiesa Cattolica. La sua casetta di Fanjeaux diventò subito, fin dal primo giorno della sua dimora, una "*praedicatio Jesu Christi*". Dalla sua parte Domenico aveva la forza irresistibile di Gesù e di sua Madre.

Agli "gnostici", negatori dell'incarnazione del Figlio di Dio, quindi negatori della sua Passione e Morte in croce, ritenute soltanto apparenti, e della sua Risurrezione e della sua glorificazione presso Dio con il suo vero Corpo glorioso, Domenico rispondeva predicando proprio l'Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione di Gesù. Ma questi erano appunto i "misteri del Rosario", che egli predicava, "Cristo nei suoi misteri", Cristo pregato e contemplato nella luce e nell'intercessione di Maria. Ella stessa gli aveva rivelato questa forma di predicazione, quest'"arma di preghiera", cui è impossibile resistere.

Anche oggi, amici, vale questo stile di vita e di apostolato, questa preghiera, il Rosario che viene dal Cielo, lo stile e il fascino del Cristo, la preghiera e lo slancio apostolico di sua Madre, la "cristifera", la portatrice di Cristo alle anime. Anche oggi è indispensabile predicare Cristo tutto intero, vero Dio e vero Uomo, pregarLo, amarLo e annunciarLo con il cuore di sua Madre, la Madonna, con il Rosario come stile e metodo di preghiera e di apostolato: vinceremo tutto a colpi di Rosario!

Quando, attorno al 1216, Domenico si trovò ad avere 16 compagni che condividevano il suo ideale di predicazione di Gesù come trasmissione di Gesù contemplato e studiato ("*contemplari, contemplata alii tradere*"), egli li mandò all'Europa intera, come un seme da cui ormai stava per nascere un grande albero: l'Ordine dei Predicatori.

Domenico passò dalla Francia all'Italia, tornò in Spagna, viaggiò verso il confine orientale del Friuli, fondò conventi a Roma, a Bologna, a Madrid, a Parigi e persino ad Asti, dove passò nell'estate del 1219, facendosi assegnare dal Vescovo di quegli anni, Giacomo, un terreno e una casa presso una porta nelle mura della città. La più grande aspirazione era quella di poter andare a fare il missionario tra i "Cumani", che allora si consideravano come gli infe-

deli, ai quali occorreva portare il Vangelo sui confini della Polonia. Ma capì che, per lui, altri erano “i Cumani” cui Dio allora lo inviava. Da solo non bastava al compito immane che, spinto dalla carità teologale, si era sobbarcato, ma ecco, sempre più numerosi, i suoi “figli” che partono a realizzare il motto della sua vita ardente come il fuoco: “*Veritas*”. I migliori giovani d’Europa, dalle scuole superiori e dalle università, chiederanno di essere arruolati tra i Predicatori, come circa un secolo prima altri giovani generosi e pronti a tutto erano partiti come crociati, avrebbe scritto a metà Ottocento P. Enrico Lacordaire.

Il 22 dicembre 1216 Papa Onorio III approvava l’Ordine dei Predicatori, definendoli “*pugiles fidei*”, i difensori della Fede cattolica, “pugili della Fede”: allora lo erano, ma oggi lo sono ancora? La sua organizzazione, il suo Ordine, l’Ordine dei suoi “figli” vestiti di bianco e nero, si stabiliva sempre più su solide basi, alla conquista – come i crociati – non di una regione soltanto o contro un unico errore, ma per l’evangelizzazione del mondo e la perenne difesa della Verità e del Credo cattolico.

Domenico aveva compreso che occorre amare e far amare Dio-Verità, il Figlio di Dio incarnato, Gesù Cristo, il Verbo della Luce e della Vita. È quello che dobbiamo compiere oggi, senza aspettare altro, l’unica cosa da fare, come lui parlare con Gesù nella preghiera, e parlare di Gesù nella predicazione: “*cum Deo vel de Deo*”, che io traduco: «*Cum Jesu vel de Jesu*». La vittoria anche oggi è sicura. Quando morì il 6 agosto 1221, 50enne, a Bologna, il suo ideale rimaneva più saldo che mai: anche oggi l’unico ideale per cui vale vivere e consumare la vita: Gesù Cristo! Lui lo ha promesso e garantito: «*Attirerò tutti a Me*» (Gv 12,32); «*Io ho vinto il mondo*» (Gv 16,33).

Un illustre figlio di San Domenico, predicando un giorno nella mia città disse che «*l’Ordine Domenicano era nato in un’osteria*», come noi ora abbiamo raccontato. Tra i suoi uditori c’era, per caso, un leader socialista, il quale, avvicinato il bianco frate, gli disse: «*Anche noi socialisti siamo nati in un’osteria, a Genova, nel 1892*». Gli rispose all’istante il Predicatore: «*Solo che voi, socialisti, all’osteria siete nati già ubriachi e lo siete tutt’ora, ubriachi di ateismo e di errori, come tutte le ideologie del mondo d’oggi. Noi invece siamo nati sobri e retti, lucidi di mente e luminosi apostoli della Verità – Gesù Cristo –, l’unica Verità, l’unico Verbo che salva, la Sapienza della Croce*».

L'UNICO SACRIFICIO REDENTORE

[3]

di P. Michel André

IL SACRIFICIO INCRUENTO DELLA MESSA

La Cena del Giovedì Santo è un Sacrificio vero ed autentico, lo stesso di quello della Croce, già iniziato, ma che sarà consumato qualche ora più tardi. Da un lato si può già intuire quello che è la Santa Messa nella sua essenza e respingere facilmente le eresie proclamate in questi ultimi cinquant'anni o almeno insinuate dalle omissioni; dall'altro lato si possono rifiutare le obiezioni che sono state fatte a questa dottrina, che è di Fede divina basata sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione, come sull'insegnamento infallibile dei Concilii e delle Encicliche dei Papi. Si possono innanzitutto dare più definizioni della Santa Messa. Voi conoscete quella dei catechismi, per esempio: «*La Messa è il Sacrificio nel quale Gesù Cristo si offre a Dio, Suo Padre, come Vittima per noi, tramite il ministero dei sacerdoti*». Questa definizione è giusta ma anche incompleta, poiché non parla del Sacrificio della Croce. Si parla di quest'ultimo in un'altra domanda: «*Come il Sacrificio della Messa continua il Sacrificio della Croce?*». La risposta: «*Stesso sacerdote, stessa vittima*».

Pio XII nell'enciclica "Mediator Dei" (1947) così si esprime: «*Il Santo Sacrificio dell'altare non è una pura e semplice commemorazione della passione e morte di Gesù Cristo, ma è un vero sacrificio, nel senso proprio, nel quale, per mezzo di una immolazione non cruenta, il Sommo Sacerdote fa quello che Gesù fece sulla Croce, offrendo Se stesso al Padre eterno come una ostia molto gradita*».

Abbiamo detto in precedenza che il Mistero della Santa Messa è duplice: **Mistero della Presenza Reale** che è, se non è spiegato perfettamente, almeno giustificato dall'accusa di assurdità, a causa della transustanziazione; e **Mistero del Sacrificio**, o meglio dell'atto sacrificale nel quale consiste l'essenza stessa della Messa. Ci sono molte

spiegazioni per meglio circoscrivere il Mistero. Molti e voluminosi libri sono stati scritti su questo difficile soggetto. Io mi limiterò a evocare una questione teologica: alla Cena del Giovedì Santo lo stesso Sacerdote, la stessa Vittima, lo stesso atto sacrificale sono due volte presenti. Innanzitutto sotto le proprie apparenze naturali, quelle che videro gli apostoli; in seguito sotto le apparenze prese a prestito, quelle del pane e del vino transustanziati.

Nella Messa, allo stesso modo, sotto le specie del sacrificio incruento, c'è la stessa vittima che sulla Croce. Ma c'è ancora lo stesso atto sacrificale che sulla Croce? È una questione controversa, una questione seria, poiché Cristo è ora nella Sua gloria. È Lui presente nella Messa con il Suo atto redentore o meglio senza il Suo atto redentore? Nel primo caso c'è una applicazione della virtù salutare del sacrificio cruento della Croce, come dice il Concilio di Trento, per la remissione dei peccati che noi commettiamo ogni giorno. Nel secondo caso bisognerà chiamare stato sacrificale lo stato stesso del Cristo glorioso. Tutto questo può essere suggerito dalla Scrittura o almeno dalla Tradizione che crede che Gesù ha conservato in Cielo, nel suo corpo di uomo, le sue cinque piaghe gloriose. Le ha mostrate apparendo a Santa Margherita Maria Alacoque, per esempio.

Inoltre, per penetrare più profondamente il Mistero del Santo Sacrificio, va ricordato che la presenza di Dio alle cose dei tempi è già un mistero. Comparete tra di esse, le cose dei tempi sono realmente passate, presenti o future le une in rapporto alle altre. E Dio le vede così quando le confronta tra esse. Ma considerate in rapporto a Dio, tutte Gli sono **ugualmente presenti**. Lo sappiamo tutti, poiché Dio è eterno e in Lui non c'è né passato, né futuro. Dio vede attualmente l'inizio e la fine del mondo in un solo sguardo, e tutte le epoche intermedie. L'atto sacrificale redentore di Cristo in Croce è dunque, anch'esso, conosciuto da Dio come **eternamente presente**. E l'Onnipotenza divina potrà **estendere l'applicazione**, la virtù spirituale, la presenza di questo atto transitorio, la Santa Croce, a tutte le generazioni. Allo stesso modo essa ha potuto preservare dal peccato originale la Beata Vergine Maria in previsione, in rapporto a noi, dei meriti infiniti di

Gesù in Croce.

Esistono due tipi di presenze vere di Gesù, una **sostanziale**, l'altra **efficiente**, operativa. I filosofi dicono che tra queste due presenze c'è analogia e non univocità. Nella Cena Nostro Signore è presente sostanzialmente in due modi: naturalmente e sacramentalmente. Nella Messa c'è una presenza sostanziale del Cristo glorioso sotto le apparenze, sotto le specie del Pane e del Vino. C'è inoltre una presenza efficiente, operativa del suo unico Sacrificio redentore, il Sacrificio della Croce. È la chiave del doppio Mistero dell'Eucarestia che è contemporaneamente sacramento e sacrificio. E ciò spiega perché Cristo, che ora è glorioso e non può più soffrire, viene a noi sotto la duplice apparenza, quella del Corpo donato per noi come nutrimento, e quella del suo Sangue sparso per la remissione dei peccati. Questa duplice presenza significa che Egli viene a noi con l'applicazione, la virtù, la presenza del Suo unico Sacrificio redentore.

Ecco una citazione di Julien Green, scrittore francese di origine inglese, protestante convertito a 20 anni, accademico. Ha raccontato la sorpresa incredula, poi l'indignazione che ha provato quando ha visto la nuova messa somigliante come una sorella alle celebrazioni protestanti. Con lo pseudonimo di Théophile Delaporte, Julien Green, convertito da 4 anni, tutto fremente, scriveva nel 1924, in un libro intitolato *“Libello contro i cattolici di Francia”*: *«Alcune persone che vengono a messa parlano e ridono. Esse ritengono di non aver visto nulla di straordinario, non credono poiché non hanno voluto vedere. Si dirà che hanno assistito a qualche cosa di semplice e di naturale. E questa cosa se non si è manifestata che una sola volta, basta a rapire in estasi tutta l'umanità. Esse tornano dal Golgota e parlano del tempo e questa indifferenza impedisce loro di impazzire. Infatti, e se dicessimo loro che Giovanni e Maria scendevano dal Calvario parlando di cose frivole, direbbero che è impossibile; tuttavia esse stesse non si comportano diversamente. Hanno appena assistito ad una esecuzione capitale e un attimo dopo non ci pensano più. Se solo immaginassero ciò che è avvenuto ne rimarrebbero talmente impressionati da morire! Si trattengono, infatti, durante la messa, 25 minuti*

in una chiesa senza capire ciò che vi accade. Infatti, durante l'elevazione, c'è qualcuno che rimane seduto, mentre altri rimangono in piedi, non so se stupirmi di più della stessa elevazione o dell'atteggiamento di coloro che la vedono. Questa elevazione non è un simbolo della Verità, ma è la Verità stessa presentata sotto una forma adeguata alle capacità umane. Un giudeo non poteva sopportare lo splendore del viso di Mosè dopo il suo colloquio con Dio, e Mosè non era che un uomo. Egli credeva di morire per aver visto il volto del suo Creatore. Ma non aveva visto che un angelo. Ma cosa è nascosto sotto le apparenze del pane e del vino? Certamente più di un angelo e più di Mosè. Uno dei caratteri più sorprendenti della Messa è che essa non annienta coloro che vi assistono. Essi la ascoltano tranquillamente, senza lacrime, senza commozione interiore. Cosa fare dunque per emozionarli? Se potessero partecipare interiormente, sarebbero salvi. Ma la religione è una delle loro abitudini, qualcosa di scarso valore. Ma è proprio l'abitudine che dannava il mondo».

È un libello, è esagerato, ma queste righe di un giovane convertito si commentano da sole. Meditiamole dunque nel nostro cuore. Scuotiamoci dalla distratta routine che ci fa assistere alla Santa Messa senza emozioni, forse pensando a mille altre cose piuttosto che al Calvario, e, in compagnia della SS.ma Vergine e di S. Giovanni, sappiamo offrire il sacrificio di Gesù al Padre e offrirci noi stessi con Lui. Così sia.

[3-fine]

INDICE

L'abominio	1
“Di’ su di me queste parole”	5
“È il Signore!”	10
Patmos, La Salette, Fatima	12
Amore alla vita	18
Un canonico all'osteria	23
L'unico Sacrificio redentore [3]	29